

Francesca Drago

P.L. LANDSBERG:
DALLA VITA AL PENSIERO. DAL PENSIERO ALL'AZIONE

Cercare di inquadrare il pensiero filosofico di Paul Ludwig Landsberg in una corrente di pensiero ben definita è un'impresa, a mio avviso, impossibile. Lo stesso Lacroix non definisce Landsberg come un filosofo esistenzialista, ma a suo riguardo dice che egli voleva cogliere quanto di essenziale fosse presente in ogni dottrina¹.

Fu allievo di Husserl, seguì le lezioni di Heidegger, seguì molto da vicino Scheler, che non fu per lui solo un maestro di pensiero, ma ebbe anche un ruolo decisivo per l'avvicinamento di Landsberg alla religione cristiana cattolica. Maturò un pensiero filosofico originale pur conservando e nutrendo gli stessi interessi di quelli che sono stati i suoi maestri.

Vivo è il suo interesse per l'antropologia, perché al centro della sua riflessione filosofica c'è sempre l'uomo determinato storicamente, con tutte le sue esperienze. Tutti gli avvenimenti che accadono e che riguardano l'uomo, sono oggetto di riflessione per Landsberg.

Il metodo antropologico di cui si avvale Landsberg, aspira alla conoscenza che include tutte le manifestazioni storiche della vita e dello spirito dell'uomo, a partire dalla e nell'unità del divenire della sua vita.

Cardine della sua antropologia è il linguaggio, che deve essere per Landsberg una duplicazione dell'atto originale di un'esperienza..

Per Landsberg, il linguaggio, deve essere inteso come organo della disponibilità dell'uomo nei confronti dell'universo sia interiore che esteriore e, svi-

¹ La citazione di Lacroix su Landsberg è riportata nel saggio introduttivo curato da Marco Bucarelli in *P.L. Landsberg. Scritti filosofici*, vol I, edizioni San Paolo, Milano 2004, p. 21.

luppando la rifusione di Scheler, viene da lui considerato come un aspetto costitutivo dell'essenza dell'uomo; quindi l'antropologia filosofica di Landsberg privilegia il dato del linguaggio come il punto di partenza, proprio in quanto si identifica con l'essenza dell'uomo.

Si sente qui l'eco dell'insegnamento di Heidegger, che scrive: «Parliamo perché il parlare ci è connaturato. Il parlare non nasce da un particolare atto di volontà. Si dice che l'uomo è per natura sua parlante, e vale, per acquisito, che l'uomo a differenza della pianta e dell'animale, è l'essere vivente capace di parlare. Dicendo questo, non si intende affermare che l'uomo possiede, accanto ad altre capacità, anche quella di parlare. Si intende dire che proprio il linguaggio fa dell'uomo quell'essere vivente che egli è in quanto uomo»².

Per Landsberg compito urgente della antropologia filosofica è quello di fornire una comprensione unitaria dell'uomo di fronte al copioso sapere specialistico messo a disposizione dalle diverse discipline che lo indagano. Nelle intenzioni di Landsberg, naturalmente la comprensione unitaria dell'uomo ha anche un risvolto etico-pratico, consistente nel porre rimedio alla frammentarietà dell'agire nella quale, l'incertezza su di sé e sulla propria destinazione, che è l'esito della crisi iniziata paradossalmente da un'istanza di liberazione e individuazione del pensiero, lo ha gettato.

Ed è proprio dalla domanda sulla morte e sulla destinazione ultima dell'uomo, che per Landsberg prende avvio una effettiva conoscenza dell'uomo.

Il tema della morte è per Landsberg di capitale importanza tanto che egli pubblica il *Saggio sull'esperienza della morte* che è l'opera più conosciuta e più tradotta di Landsberg³. Non è opportuno indagare i motivi che hanno spinto l'autore a trattare così da vicino questo argomento, ma sicuramente è stato occasione di riflessione le perdite di persone a lui care, che hanno segnato decisamente il suo percorso umano e spirituale: la morte del padre, di Scheler e quella, anche se in tempi precedenti, del suo fratello maggiore Erich, il quale aveva preso il posto in guerra, di un padre di famiglia, sacrificando la sua stessa vita. Questa vuole essere una dimostrazione del fatto che oggetto di riflessione, materiali e lavoro per Landsberg, non sono le teorie, ma le stesse esperienze di vita, gli avvenimenti che riguardano l'uomo.

Con questo saggio, Landsberg esprime la necessità di un confronto serrato con Heidegger. Il saggio vuole rappresentare un'alternativa all'opera *Essere e Tempo* di Heidegger e soprattutto al concetto di "essere per la morte", così caro allo stesso Heidegger. Landsberg, non sottovaluta gli *Existentialien* di Hei-

² M. HEIDEGGER, *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1973, p. 27.

³ Il titolo originale del saggio è: *Essai sur l'expérience de la mort*, Paris 1936. Il Bucarelli ha tradotto il saggio avvalendosi dell'aiuto di una prima traduzione italiana di Michele Piana (Vita e Pensiero, Milano 1995)

degger, ma cerca di evidenziare altri aspetti, a suo avviso ancor più essenziali all'uomo come l'amore e la speranza.

Solo l'uomo muore: la differenza tra la morte e la scomparsa, tipica dei viventi, non umani, è che la morte implica la consapevolezza dello sradicamento dell'essere. L'uomo sa di morire e questa conoscenza viene acquisita attraverso la morte del consimile (*Mitmensch*)⁴ o meglio del prossimo⁵.

Non è tanto la morte ad essere tematizzata da Landsberg, quanto il suo darsi come esperienza personale, interpersonale, interiore ed esteriore; sempre attraverso la morte dell'altro, l'uomo comprende che la morte non è legata necessariamente al processo di invecchiamento biologico, così come sosteneva lo stesso Scheler, da cui, dunque, prende le distanze; la morte ha una sua tipica dialettica che egli stesso definisce come presenza-assente⁶.

Heidegger definisce l'uomo a partire dalla morte: l'uomo è un essere per la morte; la morte è struttura ontologica dell'esserci. Se l'esserci esiste è quindi già gettato in questa possibilità, quindi per Heidegger in questo senso la morte è compimento della vita e, fino a quando non si realizza, all'uomo viene a mancare la sua ultima, definitiva, intrascendibile possibilità; per questo essa è la possibilità definitiva che lo caratterizza.

Del resto, se la morte è compimento della vita, poiché la vita dell'uomo è atipica, lo sarà anche la sua morte, in quanto ultima espressione: «l'uomo non muore come gli altri animali superiori, altrettanto quanto non vive come loro. L'essere umano è un'eccezione nel mondo degli esseri viventi. L'uomo infatti è il solo essere vivente ad essere persona. Perciò anche la sua morte è qualcosa di diverso da quella degli animali. Proprio questa è la caratteristica dell'uomo: che la sua vita e solo la sua è un essere per la morte. Egli solo anticipa la morte mediante la coscienza della sua venuta»⁷.

La coscienza è quindi anche anticipatrice. L'uomo sa che deve affrontare una realtà sempre incombente, ineluttabile, irreversibile, ma per Landsberg, a differenza di Scheler e di Heidegger, per il quale la morte è la possibilità propria dell'esserci, mentre per il primo essa rappresenta la conclusione immanente di un processo vitale, ormai giunto a compimento, la morte è qualcosa di estraneo, che non appartiene alla vita dell'uomo e che possiede una sua dialettica: da un lato è una presenza incombente e potente sull'uomo tale da apparire come la sua vera essenza, dall'altra parte questo essere per la morte non può

⁴ Il consimile, sarà in seguito definito da Landsberg, con il concetto cristiano di prossimo. Importante per questo concetto è la lettura delle *Confessioni* di Agostino, con riguardo al libro IV nella sezione dedicata alla morte dell'amico-fratello di Tagaste.

⁵ Il concetto di prossimo è meno generico ad avviso di Landsberg del concetto di consimile; pertanto anche il coinvolgimento risulta maggiore.

⁶ P.L. LANDSBERG, *Scritti filosofici*, op. cit., p. 229.

⁷ E. BRUNNER, *L'eternità come futuro e tempo presente*, Dehoniane, Bologna 1973 p. 138.

rappresentare che solo l'esteriorità ontica: per Landsberg la morte non appartiene alla verità dell'uomo.

Ed è proprio l'esperienza dell'angoscia, per Heidegger struttura essenziale dell'uomo, proprio in quanto essere per la morte, che per Landsberg dimostra l'infinita esigenza costitutiva di essere e di libertà; quindi questa tensione infinita verso l'essere e la libertà è definita da Landsberg "speranza esistenziale"⁸ che nel pensiero di Landsberg è struttura onto-fenomenologica dell'uomo.

Landsberg, riprendendo G. Marcel distingue la speranza dalle speranze⁹.

A partire, quindi dall'esperienza della morte, della morte del prossimo, che acquista poi senso tutto l'agire dell'uomo¹⁰.

Landsberg in una sua relazione presentata al congresso di "Esprit" nel 1936 e pubblicata in *Esprit* nel 1938¹¹, si rifà ad un passo della Bhagavad-Gita: «Agisci, alzati per la battaglia non cercare rifugio nell'inazione. Nessuno può restare inattivo, nemmeno per un solo istante; compi l'atto prescritto; l'azione vale più dell'inazione; la tua vita organica si fermerebbe se tu non agissi; nessun essere corporeo può astenersi completamente dall'azione»¹².

Quindi anche per Landsberg, una dottrina della persona umana integrale, deve necessariamente essere una dottrina della corporeità spazio-temporale; solo a partire da questa condizione si può arrivare ad una nozione esatta dell'azione umana.

Il soggetto che deve agire sono io in carne ed ossa, *hic et nunc*.

L'azione non è efficace se non affronta le realtà che coesistono con l'uomo nel tempo e nello spazio della sua vita, così come queste stesse realtà richiedono.

⁸ P.L. LANDSBERG, *Scritti filosofici*, op cit., p. 244.

⁹ Nell'*homo viator*, Marcel distingue l'*espoir*, o attesa del futuro, dei mezzi per la vita, dall'*espérance* o attesa della pienezza d'essere. Il primo significato riguarda il funzionale o anche il propedeutico, il secondo significato riguarda l'essenziale, il definitivo.

¹⁰ Derrida nel testo *Donner la mort* definisce l'esperienza della morte come la condizione della possibilità o della impossibilità della responsabilità. I richiami all'opera di Landsberg sono notevoli, anche se non risulta mai citato.

¹¹ Questa relazione è contenuta negli *Scritti filosofici* di Landsberg con il titolo: *Il senso dell'azione*.

¹² L'autore indiano di questi versi vuole con questa esortazione mettere in risalto che la nostra corporeità comporta sempre l'azione. È interessante notare come anche S. Weil, si rifà, a proposito dell'importanza dell'azione, a questo stesso passo della Bhagavad-Gita e si può notare che sia Landsberg, sia la Weil, (*Quaderni* 1941-42) siano presi dalla preoccupazione della guerra e come questo passo sia stato preso come invito all'azione, non necessariamente fisica, ma anche ad un'azione di tipo morale; la relazione tenuta da Landsberg, infatti si trova nell'opera curata dal Bucarelli, nella sezione che raccoglie scritti elaborati nei difficili anni della guerra.

L'azione dell'uomo deve mirare a costruire il *novum*, valorizzando il materiale del passato¹³, intendendo per *novum* sia il più funzionale alla vita sul piano dell'avere, del potere, sia soprattutto il più essenziale alla vita sul piano dell'essere; quindi questo vuol dire che il fulcro della storicità risiede risiede nella decisionalità. E la storia come, come proiezione e amplificazione della storicità, è tale perché l'uomo è libertà.

La storia non è una trama di semplici accadimenti, ma è un'articolazione di eventi, tra gli uni e agli altri c'è lo spazio della libertà: «non tutto ciò che avviene è storia; ci sono degli avvenimenti non storici; diviene invece storico, nel preciso senso della parola un avvenimento, forse perfino un colpo di fulmine, per il motivo che esso, l'accadimento si riferisce all'uomo. Un avvenimento diventa storico per il fatto che in esso entra in gioco ciò che è specificamente umano: libertà, responsabilità, decisione»¹⁴. La decisione per Landsberg diventa impegno che così si esprime: «Noi chiamiamo impegno l'assunzione concreta della responsabilità di un'opera da realizzare, di una direzione definita di uno sforzo che vada verso la formazione dell'avvenire umano. L'impegno quindi realizza la storicità umana e volerlo eludere significa normalmente distruggere il progresso stesso della nostra qualità umana. Noi tutti conosciamo il desiderio di sbarazzarci di questo peso della storicità responsabile, ma sappiamo anche che questa elusione è impossibile... Empiricamente l'indissolubile unione dell'avvenire individuale con quello collettivo appare dal fatto che non siamo padroni di rompere la solidarietà con l'avvenire collettivo. L'avvenire possibile per l'individuo in un momento dato, è determinato in gran parte dalle forze collettive che si mostrano efficaci nella formazione e nella trasformazione della collettività contemporanea. Rimane il fatto che non siamo liberi di produrre un ideale arbitrario dal fondo della nostra individualità, né di rifiutare in nome di questa perfezione sognata ogni identificazione e ogni attività concretamente storica. Non esiste una simile attività senza una certa decisione per una causa imperfetta, perché non dobbiamo scegliere tra principi e ideologie astratte, ma tra forze e movimenti reali che, dal passato e dal presente, conducono alla regione delle possibilità dell'avvenire. E' molto difficile decidersi per una causa imperfetta, cioè per una qualunque causa umana; ma il valore di un impegno consiste in gran parte nella coesistenza e nella tensione produttiva tra l'imperfezione della causa e il carattere definitivo dell'impegno. In seguito a tale coscienza dell'imperfezione, la fedeltà ad una

¹³ Landsberg pone un'attenzione particolare, come era storica, all'età del Medioevo, come periodo storico caratterizzato da un cosmo ordinato in rapporto a Dio, un cosmo dotato di senso e accessibile all'intelligenza dell'uomo, posto anche lui stesso nella sua giusta collocazione. Il primo lavoro di Landsberg è infatti: *Il mondo del medioevo e noi*.

¹⁴ J. PIEPER, *Speranza e storia*, Morcelliana, Brescia 1969, p. 32.

causa si troverà preservata da ogni fanatismo, cioè dalla convinzione di vivere possedendo una verità assoluta e integrale»¹⁵.

Agire, significa quindi partecipare al movimento di costruzione del *novum* e cercare di influenzarne la direzione. L'uomo che agisce non ha tempo, né voglia di disperare o di sperare. Se un mezzo ha fallito ne cercherà un altro, se un mezzo ha avuto successo, cercherà di proseguire nel proprio percorso. La storia non ha pause; non ci si può mai tirare fuori dal gioco; non si tratta di dosare felicità o infelicità, ma si tratta di avere senso di responsabilità davanti a Dio e alla collettività che si impegna in un'azione.

¹⁵ P.L. LANDSBERG, *Scritti filosofici*, op. cit., pp. 460-461.